UMANITAô NUOVA
Movimento dei focolari

Contributo alla riflessione
nella prospettiva
della 46.a Settimana sociale

È un tempo di grazia, quello che cô è donato di vivere. Misterioso quanto si vuole, viste le crisi finanziaria ed economica, ambientale ed alimentare, ed ancor più culturale ed etica, che stanno segnando questi anni. Ma resta un tempo appassionante che invita a stare in piedi e ad alzare lo sguardo per non lasciarsi intrappolare dalle molteplici emergenze e, allo stesso tempo, sfida a cogliere nelle pieghe del presente i segni dei tempi che il Signore della storia ha ancora una volta depositati quale ulteriore espressione del suo amore verso lô umanità di oggi.

Questo nostro tempo

Nel cammino verso Reggio Calabria risulterà perciò particolarmente fecondo lo sforzo di liberare la mente e lô anima dalla zavorra di un approccio pessimistico verso lô odierna stagione. In un tale, non scontato, esercizio potrà esserci compagno don Carlo Gnocchi, da poco beatificato, che ha vissuto stagioni tragiche del secolo scorso. «Amiamo di un amore geloso il nostro tempo ï ci sprona -, così grande e così avvilito, così ricco e così disperato, così dinamico e così dolorante, ma in ogni caso sempre sincero e appassionato». E aggiungeva, sgombrando il campo da qualsiasi dubbi: «Se avessimo potuto scegliere il tempo della nostra vita e il campo della nostra lotta, avremmo scelto il Novecento senza un istante di esitazione».
Apprezziamo pertanto che il cammino di discernimento verso lo svolgimento della 46.a edizione delle Settimane sociale dei cattolici italiani si sia mosso allô insegna di una speranza da custodire, nutrire ed esercitare. Una speranza da vivere non quale necessità in risposta ai tempi grami dellô oggi, non quale opportunità per poter superare le cruciali problematiche che attanagliano lô attuale società, ma una speranza che poggia sulla certezza della Pasqua di Gesù e che si manifesta quale espressione di una cultura della resurrezione che tutto è chiamata ad illuminare e a tutto può dare pienezza di senso e di significato.

La cultura della risurrezione

Una cultura della resurrezione che, per gli effetti pervasivi della globalizzazione e nella progressiva consapevolezza delle accresciute interdipendenze nel pianeta, si nutre di orizzonti vasti quanto il mondo e guarda al locale e al globale, al globale e al locale nella prospettiva dellô unica famiglia umana quale meta della storia e fine del progetto di salvezza che porta allô abbraccio dellô unico Padre.
Una cultura della resurrezione che supera le pesanti eredità del Novecento e le logore categorie interpretative di una stagione sin troppo lungamente condizionata da sistemi ideologici contrapposti e da correnti di pensiero asservitrici dellô uomo. Retaggi che esercitano ancora oggi il loro influsso in questa delicata stagione di trapasso, contrassegnata da società in liquefazione e da un crescente relativismo etico, che portano al disorientamento, al pessimismo, al senso di impotenza sino al disimpegno e alla deresponsabilizzazione verso sé e verso la comunità circostante.

Discernimento comunitario

Non è di scarsa rilevanza, pertanto, lôinvito del Comitato scientifico e organizzatore dellôimminente Settimana sociale a saper «discernere, anche in queste circostanze, la realtà e le esperienze migliori, quei segni, quei soggetti e quei processi interpretando e vivendo i quali ci mettiamo allôopera per una città più aperta e abitabile, per tutti». Unôindicazione, questa, che viene affiancata da un metodologia che papa Wojtyla indicò al Convegno della Chiesa italiana a Palermo nel 1995, ovvero quella di un discernimento comunitario. E comunitario nella pienezza di significato, che richiede cioè un ascolto pieno della ricchezza e varietà delle componenti che alimentano «lôoriginale vitalità del cattolicesimo italiano», come ricordato da Benedetto XVI, e che poi si apre «alle espressioni di altre culture e di altre esperienze presenti nella comunità nazionale», secondo le parole della *Gaudium et spes*.

La nota della reciprocità

Anche il recente Documento dellôepiscopato italiano sul Mezzogiorno è attraversato da un respiro che sôè fatto metodo. Il testo è infatti il risultato di una riflessione davvero condivisa e non il frutto del lavoro di un gruppo di specialisti. Nella presentazione non è secondario che i vescovi abbiano voluto rimarcare che quel testo è «espressione dellôintero episcopato, così da ribadire la nota della reciprocità, per cui solo insieme si affrontano i problemi e le sfide del Paese». Reciprocità è un termine inusuale, rivelatore adesso di un approccio culturale che vede nellôamore e soprattutto nella reciprocità dellôamore la condizione indispensabile per una lettura della realtà più completa, più oggettiva, più veritiera, più penetrante. I presuli si spingono addirittura più in là. Nellôimpegno a dare al Paese «un contributo alla comune fatica del pensare», essi sottolineano significativamente che «soltanto questa reciprocità dôamore ci permette di essere riconosciuti da tutti come suoi discepoli». E qui sôinnesta unôespressione cruciale: lo sguardo dôamore verso la propria terra. Ma nessun sentimentalismo. Scrivono: «Il nostro guardare al Paese, con particolare attenzione al Mezzogiorno, vuole essere espressione, appunto, di quellôamore intelligente e solidale che sta alla base di uno sviluppo vero e giusto, in quanto tale condiviso da tutti, per tutti e alla portata di tutti».

Il coraggio della speranza

«Abbiamo il dovere di annunciare che i cambiamenti sono possibili», si legge ancora nel Documento per il Sud. Ma chi la dice più con convinzione, una frase del genere? Lôimpegno non è di poco conto: «Svelare la verità di un disordine abilmente celato e saturo di complicità, far conoscere la sofferenza degli emarginati e degli indifesi, annunciando ai poveri, in nome di Dio e della sua giustizia, che un mutamento è possibile, è uno stile profetico che educa a sperare». Uno stile profetico. Niente di meno serve anche nello svolgimento della prossima edizione delle Settimane sociali. Lôauspicio è nitido, quasi una sfida: «Bisogna osare il coraggio della speranza».
La speranza, quale espressione della cultura della resurrezione, è chiamata perciò ad illuminare una lettura del presente che torni a beneficio di tutto il Paese e di quanti, singoli e associati, nella varietà di riferimenti culturali e religiosi, si sforzano di riflettere sul presente della nostra società per contribuire al migliore sviluppo dellôItalia.

Comunità come palestre

Risulta allora determinante nel cammino che ci avvicina allôappuntamento di Reggio Calabria, incoraggiare le comunità locali «affinché continuino ad essere luoghi esemplari di nuovi rapporti interpersonali e fermento di una società rinnovata, ambienti in cui crescono veri credenti e buoni cittadini» (Documento sul Mezzogiorno). Insomma, palestre in cui sperimentare nella qualità delle relazioni lôenergia trasformatrice che promana dal Vangelo vissuto e, allo stesso tempo, ricondurre ad unôeffettiva unità interiore ï spirituale e culturale ï lôessere credenti e lôessere cittadini.

Al centro il bene comune

In questo sforzo corale è non solo opportuno ma anche indispensabile mantenere saldamente al centro il bene comune, quale criterio e fine di ogni scelta individuale e collettiva. Bene comune, come si trova espresso nei testi del Concilio Vaticano II e nei successivi interventi del Magistero, comôè definito nel patrimonio della Dottrina sociale della Chiesa e comôè stato messo in luce dai contributi emersi nellôassise pisana dellôultima Settimana sociale: un bene comune che è, ad un tempo, di tutti e di ciascuno, affinché ognuno possa realizzare il proprio bene personale in armonia con quello di tutti gli altri e capace di realizzare lo sviluppo della comunità di appartenenza; che include tanto le vittime di ogni povertà, quanto le future generazioni, gravate dal debito pubblico e dal rischio ambientale.

Primo orizzonte: il dialogo

Il nostro è un tempo lacerato da mille divisioni, che però rivela unôinnegabile domanda di unità. Nei confronti di questa domanda sôimpone con urgenza una scelta radicale fra due opzioni: la strada della difesa ad oltranza del molto (o del poco) su cui contare per perpetuare le nostre certezze, costruendo grandi muri attorno ai nostri quartieri/città/stati/culture-fortezze, oppure la via del dialogo,, dello sforzo di leggere la storia in profondità, guardando allô ñuomo-mondoò che ci sta davanti.

Fraternità universale

Accanto al valore centrale della libertà e unicità dellôindividuo che lôOttocento ci ha dato, allôuguaglianza che il Novecento, con le sue luce e le sue ombre, ci ha fatto riconoscere, si tratta di affiancare una nuova cifra della costruzione sociale. Eô il tempo della fraternità universale, una categoria che fino ad ora è stata solo annunciata ma non approfondita, un valore che porta a guardare non soltanto le relazioni sociali, ma interpreta gli uomini dentro queste relazioni, definendoli gli uni agli altri fratelli.

Il dialogo come responsabilità attiva

Si intuisce allora che il paradigma antropologico classico entro cui sôè chiusa la cultura della modernità, impostata sullôindividuo, monade solitaria, dedito a difendere i propri diritti individuali deve lasciare il passo a un nuovo paradigma fondato sulla responsabilità reciproca: il dialogo. Anche la figura del cristiano che oggi viene in rilievo non è certo quella di una persona che cerca unôascesi consumata dentro la solitudine, che vede il fratello come un ostacolo per la ricerca di Dio, ma piuttosto una figura frutto e fonte di unôesperienza comunitaria.

Costruire comunità

La vocazione e lôimpegno a costruire comunità non allontana i seguaci di Gesù dagli interrogativi che oggi pone la storia, non li isola dalle sue fratture. Anzi, li pone alla radice delle domande del presente, perché il creare legami, il praticare la condivisione sono il retroterra sostanziale e imprescindibile di ogni possibile risposta. Quella a cui siamo chiamati come cristiani non è dunque la costruzione di una comunità chiusa, di una ñfiliaò elettiva, ma è attesa e realizzazione di unô ñagapeò che Gesù stesso ha voluto universale, aperta allo straniero, con i confini di quellô ñut omnes unum sintò che è il suo testamento. Benedetto XVI, nella *Deus caritas est* pone lôagape come completamento e trascendenza della realizzazione dellôamore umano.

Una vera arte

Come dialogare, allora? Come fare del dialogo una scelta metodologica? Come renderlo espressione di una cultura del dialogo ancora da elaborare compiutamente? La capacità di dialogare non è il frutto del tatticismo, né unôoperazione improvvisata. Si intuisce che è una vera e propria arte, che trova nel Vangelo caratteristiche precise e condizioni da rispettare.

Aperto a tutti

Si dialoga con tutti o non è dialogo con nessuno. Ecco un primo elemento determinante. Il dialogo è senza alcuna preclusione, per cui devono venire meno le categorie simpatico-antipatico, amico-nemico, ricco-povero, acculturato-ignorante, della propria o di altra parte politica,cultura, nazione, religione.

Prendere lôiniziativa

Chi è animato dal desiderio di dialogare non aspetta. Prende per primo lôiniziativa di gettare ponti di apertura, di stima, andando senza indugio incontro allôaltro, arrivare a lui coprendo ogni distanza, senza aspettarsi che compia un solo passo. Il dialogo, perciò, è un esercizio permanente, senza soste e senza retromarce. Va scelto e intrapreso con assoluta fedeltà.

Nella pelle dellôaltro

Dialogare significa tenere in massima considerazione la dignità dellôaltro, la sua uguaglianza in umanità, la sua irripetibile unicità e la sua preziosa alterità. Estraniarsi dalla realtà della diversità o, peggio, tentare di estinguere la diversità dellôaltro significa precludersi la possibilità di sondare le profondità del mistero della vita umana. Pertanto la differenza, che alcuni trovano così minacciosa, può diventare, mediante un dialogo rispettoso, la fonte di una profonda comprensione dellôaltro e del suo universo. Si dialoga entrando nella realtà dellôaltro, nella sua condizione, nel patrimonio di cui è espressione, considerandolo, alla luce della fraternità universale, come se stesso. «Tu ed io siamo una cosa sola ï sottolineava Gandhi -. Non posso farti del male senza ferirmi».

I rischi del dialogo

Si sente dire da qualche voce che è necessario far scomparire la categoria del nemico. Eppure i nemici ci sono. Anche per Gesù. Egli ha portato la rivoluzione nel quadro statico della struttura sociale del suo tempo, tra liberi e schiavi, tra uomo e donna, tra giudei e pagani, ma ha lasciato libero il nemico di restare tale. Ha chiesto però ai suoi di amarlo. Eô lôamore che lascia allôaltro la possibilità di cambiare. Il nostro sguardo, quando fa la pazzia di perdonare e di vedere pertanto nuovo lôaltro, crea in lui la possibilità di cambiare. Quindi il rischio del dialogo va sempre corso.

Lui nellôaltro

Dietro il volto di ogni persona côè Gesù, in ogni altro permane la sua presenza. Questa chiara consapevolezza è unôulteriore pungolo ad aprire il dialogo con chiunque. Se poi guardiamo al momento dellôabbandono di Gesù in croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), è lì, più che mai il passaggio in cui diventa lôicona del dialogo. Gesù abbandonato raggiunge lôuomo nella sua incomunicabilità con gli altri uomini e con Dio stesso. Eô colui che ha perso ogni legame, non avvertendo più il vincolo più intimo, quello con il Padre, ha assunto ogni peccato, ogni lontananza da Dio, ogni limite umano, ogni incomunicabilità. Gesù abbandonato è lôuomo del dialogo, si è fatto non parola per darci la parola del dialogo.

Valori, luogo dôincontro

Un dialogo rispettoso non prescinde, ovviamente, dai valori. Tanto più se i valori in cui crediamo sono valori universali, essi non possono diventare steccati che dividono irrimediabilmente. Dialogare non significa indifferentismo ai valori, ma impegno a procedere verso la piena esplicitazione del contenuto di quei valori fondamentali in cui crediamo, continuando a rimetterci in marcia accanto al più lontano. Allora i valori possono farsi luogo dôincontro, terreno per un dialogo rigoroso, autenticamente, laico, competente, alla ricerca di una sintesi positiva, spazio di formazione per tutti.

Dialogo e identità

Occorre avere il coraggio di non cadere nella tentazione di scindere identità e dialogo. Il dialogo rispettoso con lôaltro non comporta lôannullamento, lôomogeneità mortificante dellôidentità propria o altrui. Chiede, anzi, il dono appassionato del proprio contributo personale o di gruppo. Dialogare non significa applicare una sorta di codice etico di buona educazione, non vuol dire accordarsi superficialmente, rinunciare alla polarità degli estremi per incontrarsi al centro. Non si tratta nemmeno di escludere temi essenziali e urgenti perché laceranti. Scegliere il dialogo sta a significare tenere conto della parola dellôaltro come necessaria alla costruzione della comunità, vuol dire aprirsi alle ragioni dellôaltro nella convinzione di poter concorrere così alla realizzazione del bene comune che riguarda lôintera comunità.

Secondo orizzonte: la città

Un contesto preciso in cui declinare la speranza, anche alla luce del cammino pluridecennale del movimento Umanità Nuova sostenuto dal carisma dellôunità, ci sembra la città. Non solo perché il 70 per cento della popolazione italiana vive in un contesto urbano, ma per il fatto che essa è diventata il luogo in cui si concentrano tensioni e sfide planetarie dovute alla globalizzazione e alle migrazioni. Côè quindi un fascino in più nel lavorare dentro la città. Lungo le sue arterie viaggiano le contraddizioni più stridenti del villaggio globale. Scegliere lôorizzonte della città significa perciò porsi esattamente nel punto di crisi della modernità.

Crocevia di sfide

Considerata sino a qualche decennio fa lo spazio della libertà e della protezione, delle opportunità e della relazione, la città è ora pervasa da un clima di inospitalità e insicurezza, illegalità e abbandono. Lôenfatizzazione, inoltre, con cui i mass media trattano i malesseri della vita urbana accentua la percezione di una città non più a misura di persona. Eô altrettanto indubitabile che la crisi della città e delle città denuncia una crisi più profonda, quella relativa alla concezione dellôuomo e delle sue relazioni con gli altri e con lôambiente.
Anche nei Paesi sviluppati la povertà si concentra nelle aree urbane: il numero dei poveri cresce più rapidamente in città di quanto cresca la popolazione complessiva della stessa città. La povertà urbana si organizza in aree ben precise o per aggregazione etnica. Eô perciò prioritario capire cosa siano oggi le periferie nelle nostre città, dove si cumulano fragilità, marginalità sociale, processi di esclusione. Ma non è più il caso di affidarsi alla visione tradizionale e consolidata del problema

Periferia, condizione mobile

Oggi la periferia è una condizione mobile, situazioni di disagio diffuso, luogo della disuguaglianza, povertà di scenari urbani umanizzanti, carenza di capitale relazionale, spazio banale senza qualità e significati, assenza di cura e di responsabilità. Questa periferia sempre più frantumata sul territorio diviene in qualche modo invisibile, quindi più difficile da rientrare nelle politiche urbane e in quelle sociali, sino a rischiare di non essere più inserita nellôagenda politica.

Domanda abitativa, mercato senza regole

Vivere in città è sempre più difficile anche in ragione della difficoltà di accedere al mercato abitativo. Nelle grandi città italiane la domanda di case crea una vera e propria emergenza abitativa. Si dice che manchino le case, ma riteniamo che si tratti di un assunto molto semplificato di un quadro più complesso. Eô vero che molte domande abitative non trovano risposta, ma è soprattutto da notare come i meccanismi che regolano il processo di selezione della popolazione e le logiche di massimizzazione dei profitti immobiliari penalizzano alcune componenti sociali ï i giovani, le famiglie di nuova formazione, le famiglie immigrate, gli studenti ï e ne favoriscono altre.
Lôesito è vedere crescere nelle città una polarizzazione tra ricchi, da un lato, e classi medie e popolari minacciate dalla ñpovertà modernizzataò, dallôaltro. In questo quadro il soggetto pubblico è chiamato ad assumersi maggiori responsabilità, non solo come promotore edilizio, ma anche come soggetto di nuove offerte (una quota di canone moderato nelle nuove realizzazioni) e come regolatore di un mercato spesso privo di regole e speculativo. Allo stesso tempo, è indispensabile la presenza attiva di una società civile sensibile al diritto alla casa e refrattaria ad ogni comportamento speculativo o opportunistico.

Abitabilità delle città

Lôabitabilità delle nostre città non si esaurisce naturalmente nel mero diritto di possedere una casa, ma investe il tema della qualità della vita, degli spazi pubblici, il diritto al verde, alla salute, al benessere collettivo. Per rendere abitabili le nostre città occorre lavorare sugli spazi intermedi, sugli spazi pubblici e comuni - in modo da favorire la vicinanza e lôincontro - ma anche sui vincoli di reciprocità, sui legami tra le persone così da rinsaldare tra loro rapporti di convivenza.

Casa di identità

La sfida della città ha oggi un particolare fascino. Storici, filosofi e antropologi concordano nel dire che la città fa parte di quelle comunità costitutive, universali ï come la famiglia ï non legate a questa o a quellôepoca, a questo o a quel continente, ma qualificanti lôidentità di una persona. Guardando, insomma, alla città capiamo lôuomo. Essa è il risultato del naturale bisogno di identità della persona e del suo altrettanto naturale bisogno di dialogo con lôaltro da sé. E cosa sono le nostre città se non il frutto della sedimentazione di identità: di correnti culturali, di ispirazioni artistiche, di rapporti con il trascendente. La città, dunque, come ñcasa di identitàò.

Spazio delle relazioni

La città è anche ñspazio relazionaleò, scelta dellôindividuo di vivere assieme agli altri, di portare la propria famiglia ad arricchirsi della vicinanza dellôaltro, frutto di un bisogno funzionale, ma anche della consapevolezza interiore che la relazione è un dato antropologico costitutivo. Da una semplice convivenza tra simili la sfida della città è una vera e propria comunità umana: non più solamente ñcon lôaltroò, ma ñper lôaltroò.

Il terreno delle sfide

Nella città si coagulano le sfide principali che interpellano la nostra convivenza. Quattro per tutte: la scelta dellôincontro o della scontro tra religioni, dellôincontro o dello scontro tra culture, dellôincontro o dello scontro tra generazioni, la sfida della giustizia sociale.

Laboratorio privilegiato

La città può perciò rappresentare una somma di problemi di difficile soluzione, ma può anche diventare un laboratorio privilegiato per innescare più agevolmente processi di cambiamento, di ricomposizione sociale, di apertura e flessibilità. La città costituisce unôopportunità a motivo della sua ñglobalità localizzataò, perché permette una serie di relazioni, condotte sotto lo sguardo e a misura di sguardo, esposte al ravvicinato controllo etico, che possono avviare soluzioni maturate sul territorio ma potenzialmente da innestare e riprodurre in ambito più globale.

Quattro passaggi

Alla luce di un approccio di tal genere, quanti sono ispirati dal carisma dellôunità hanno maturato riflessioni ed esperienze a conferma che la fraternità, anche nellôorizzonte della città, non è unôutopia. Tanto che dalle prassi civili e politiche sorte in situazioni e contesti assai diversi si possono individuare quattro passaggi che sono sempre presenti e qualificano lôimpegno per la città.

Scommettere sulle relazioni

Il primo passaggio rimanda ad unôespressione di Chiara Lubich: «Tutti saranno uno, se noi siamo uno». Dentro i confini della città, la capacità di relazione che caratterizza i piccoli gruppi costruisce più facilmente un ambiente favorevole, dove il dinamismo della quotidianità si dimostra vincente, capace di sovvertire le rigidità del potere e dei processi politici ed economici, con la creatività della fiducia, della generosità, dellôiniziativa personale, del perdono e della riconciliazione, della perseveranza, con unôinaspettata capacità di contagio. Eô una riflessione che va facendosi spazio, nellôultimo periodo, nelle analisi di vari studiosi della realtà sociale alle prese con la frammentazione della ñsocietà liquidaò. Questo conferma che se si dà vita a relazioni nuove, si offre alla città la risposta che essa attende e da esse si lascia contagiare. Si apre quindi la possibilità che le nostre città cambino destino: invece di andare verso la frantumazione totale, con i conseguenti problemi di sicurezza, di chiusura tra quartieri, accade che si possono avviare processi in opposta direzione.

Il ñcentroò della città

Da dove iniziare? Eô fondamentale e prioritaria una scelta da cui guardare la città nel suo complesso e nelle sue articolazioni: mettere al centro il ñminimoò della nostra società, prenderlo come misura di costante riferimento, puntare lì la punta del compasso e disegnare attorno il cerchio dôazione. Ma far ripartire la città da lì non significa avviare o potenziare azioni a favore dei poveri. Côè di più: vuol dire renderli, insieme a tutti gli altri cittadini, soggetti di un nuovo concetto di sviluppo della comunità. Se si abbattono, ad esempio, le barriere architettoniche della città, rendiamo la città vivibile per tutti, non solo per quanti possono avere una disabilità. Non mancano barriere tra culture. Ebbene, la cultura che ha oggi più difficoltà dôintegrazione deve trovare, nella nostra azione, una ñsovra-rappresentazione positivaò, venire cioè privilegiata nel suo potersi esprimere , in armonia con le altre culture. Potrebbero così essere evitate le drammatiche conseguenze che derivano sempre dalle ghettizzazioni.

Trovare la vocazione

Siamo abituati a vedere le nostre città con il caos del traffico, il caos delle etnie non integrate, il caos del consumismo, il caos dei problemi sociali. Eô allora necessario acquisire un altro sguardo, compiere unôoperazione di conoscenza della propria città, percorrendola lungo le sue vicende storiche, civili e religiose, istituzionali e associative, attraversare le sue risorse e le sue ferite, fino a comprenderne il disegno, quella vocazione particolare che la fa diversa da tutte le altre, un dono per la convivenza tra i popoli.

Il concorso di ciascuno

La città nuova non va costruita dalle fondamenta: Esiste già. Va solo posta in luce,facendo scoprire ad ogni cittadino la sua risposta alla città, la sua responsabilità civica, chiedendo a ciascuno di fare dono con piena consapevolezza alla comunità di ciò che egli è. Al medico di curare ogni paziente pensando al benessere dellôintera città, allôimprenditore di compiere le sue scelte aziendali consapevole della responsabilità sociale che gli compete, allôinsegnante, al fruttivendolo, alla casalinga, tutti nella dinamica del ñper la cittàò. Il lavoro di ciascuno, i suoi talenti, la propria passione diventa la risorsa di ognuno per vivere e far vivere la città.

La prospettiva della rete

Lôimpegno nella città apre alla collaborazione tra le città, sino alla creazione di una rete tra le città. Per governare la globalizzazione è necessaria una riforma vigorosa e perseguita con determinazione politica dalle istituzioni internazionali, ma è indispensabile anche promuovere, sviluppare e rafforzare una rete di relazioni di ñdiplomazia diffusaò popolare e decentrata. Persone ed organismi che hanno imparato a conoscersi e stimarsi, a collaborare e ad apprezzarsi reciprocamente, più difficilmente si presteranno ad assecondare le logiche della violenza e le derive dellôestremismo.

Una democrazia comunitaria

Lôintento di fondo è quello di «realizzare assieme una democrazia comunitaria, partendo proprio dalla città». Eô quanto ha indicato Chiara Lubich, consapevole del ruolo strategico delle città nella prospettiva di un mondo sempre più unito. «In esse ï argomenta la fondatrice dei Focolari ï nuove possibilità di partecipazione e una nuova disponibilità allôascolto apriranno strade inattese per il riscatto degli ultimi». E ancora: «Partendo dalla base, dalla città come dimensione fondamentale della politica, potremo fornire progetti, idee utili anche per rinnovare la politica mondiale, oggi indebolita da forti ingiustizie, dimostrando che è possibile lôunità nella diversità, un progetto politico condiviso pur nel rispetto del pluralismo, una società globale, ma fatta di mille preziose identità».

Proposte:

- **Città laboratorio**. Eleggere le nostre città ad ambito unitario di sperimentazione della forza trasformatrice del Vangelo vissuto. La struttura organizzativa della comunità ecclesiale non abbraccia in pienezza al presente la dimensione urbana nel suo contesto complessivo. La parrocchia insiste solo su una porzione del territorio, mentre la diocesi supera la città per servire unôarea più vasta. Ecco, perciò, che nessuno guarda e si occupa della città in quanto tale in modo organico e non estemporaneo. Eppure presenze e iniziative della comunità ecclesiale innervano la vita urbana. Da qui, la necessità di scattare una fotografia, favorire un coordinamento, avviare una riflessione, sostenere un discernimento comunitario cittadino per porsi come popolo del Vangelo a servizio della vita urbana. Lôesperienza di incontro e di

riflessione alla luce del Dottrina sociale della Chiesa tra i principali gruppi del laicato organizzato che sôè sviluppata negli ultimi anni a livello nazionale - denominata *Retinopera* - potrebbe costituire un esempio e un modello. Potrebbe sorgere, in ambito cittadino, un laboratorio innovativo e appassionante e una presenza significativa e visibile proprio in un periodo in cui lo sforzo di analizzare, pensare e proporre è ormai quasi esclusivo appannaggio di circoli ristretti con interessi specifici. Vanno invece recuperati il rapporto tra abitanti e destino della città e il legame tra vissuto ed elaborazione.

- **Cittadinanza agli immigrati: riduzione dei tempi**. La legge che regola le norme sulla cittadinanza risale al 1992. Nel frattempo è decisamente mutata la situazione dellôItalia in relazione ai flussi migratori, passando da meta transitoria verso lôEuropa centrale a destinazione definitiva e stabile, come comprovato dalle stesse scelte degli immigrati che mettono su unôazienda e acquistano la propria abitazione. Sembra proprio che il principio dello *jus sanguinis* vada sostituito da quello dello *jus soli*, mitigato però dalla permanenza del nucleo familiare nel nostro Paese. I dieci anni previsti dalla normativa vigente risultano ormai un tempo troppo ampio. Eôauspicabile una riduzione almeno a sette anni. Per i minori nati in Italia da genitori soggiornanti legalmente, lôacquisizione degli stessi diritti dei coetanei va condizionata, come indicato da più parti, con il completamento di un ciclo scolastico o professionale.